



NUMERO MINIMO
QUATTORDICI



Sonetti

Irene Rapelli

Copyright © Irene Rapelli. Diritti riservati: ciò per quanto concerne i contenuti inseriti in questo ebook; riguardo la riservatezza dei diritti, per sue variazioni se ne può discutere privatamente con Irene Rapelli. La riproduzione - nel web - è consentita, senza aggiunte né modifiche, a patto di citare sempre la fonte, con nome, cognome e link al sito. L'uso a fini commerciali non è permesso senza previa autorizzazione.

NUMERO MINIMO
QUATTORDICI

IL MIO SANGUE

Il mio sangue rinverdirà nei fiori
strisciando sulle tombe, incantando
nuda pietra, gli umani malumori
forzati alla preghiera, blaterando
il mio sangue ticchetterà nei cuori
con un manto di stelle, oscillando
in bellezza piano piano in colori
d'arcobaleni, non importa quando
verrà pioggia, quando l'ignota morte
unirà il germoglio al suolo celeste,
altro non bramo che il suo velo bianco
chino all'altare davanti alle porte
che girando a vuoto cambiano veste
alla mia vita come saltimbanco.

PSICOSI

Ho bisogno di mangiare la terra
inzuppata di lacrime dorate
smarrite e per sbaglio precipitate
dal ciglio della luna che si serra
e con la falce calata poi sferra
un sorriso di scherno alle inferriate
di queste mie palpebre innamorate
di cieli in cui muoiono senza guerra
liberi e solitari personaggi
d'una vita nell'immaginazione
solo per accorgermi siano ostaggi
d'una collettiva allucinazione
di tante me, i serpentine raggi
attorcigliati nel sogno al mio clone.

FIGLIA DELLA NOTTE

Sto volando! Non sembra quasi vero
abbia ali rumorose più di stelle
con le palpebre chiuse. E da quelle
farfalle musicate nel pensiero
m'esilio già nel paradiso nero
in cui m'avvolgo senza l'altra pelle
lasciata a terra. Ed ebbra ribelle
poi ballo nuda sul mondo straniero.
Ali selvagge scacciano la morte
ogni volta che il sangue nelle vene
m'illumina lo spettro con l'eterno
fuoco promesso giuntomi alle porte
per risvegliarmi senza le catene
la pulsazione in arresto allo sterno.

IL NULLA

Il nulla d'ogni cosa fra le stelle
a poco a poco rinfocola braci
d'aironi cavalcati sotto pelle
beccando dove siano più rapaci
come nei più selvaggi, colmi baci
d'esperte muse, di fertili ancelle
i ciocchi che riattizzano fornaci
pungendomi le grate, somme celle
di parti moribonde, di note arse
guarite in coma, ombre naturali
di rimpatri all'azzurro la cui pace
come la guerra nell'eterno tace
truccata in bianco e nero, tra fanali
d'incomprensibili parole e farse.

LUCENTI

Le foglie torneranno più lucenti
dopo l'inverno che da sempre osanna
il pigro dormiveglia delle genti
d'ogni paese. E la morte dann
chi tenti di sfuggirle, è la manna
dolce per bocca negli strazi lenti,
l'amare delizioso che t'azzanna
quasi leccando, configgendo i denti
nella sostanza rude delle piante,
la morbidezza lungo colli e seni,
l'espresso desiderio dei morenti
d'eterni sogni d'oro, il diamante
sugli occhi spenti, ogni colpo ai reni
per labbra sconosciute più lucenti.

STELLA CONTRARIA

Manca l'autunno che torni a sbiancare
lacrime ardenti di foglie ingiallite.

L'inno assoluto mi fa soffocare
canti storpi per le valli gremite,
gremite di pioppi, becchi e zanzare
nel far l'amore di coppie invaghite.

Questa stagione non posso argentare
baci ritmati di piane fiorite.

Invece permango in un clima ostile
sotto la luna, il naso sul vetro,
la malattia che riposa nell'aria,
l'aria turchina d'essenza maschile
che poi galleggia spaziando d'un metro
su un orologio di stella contraria.

A VOLO D'UCCELLO

All'ombra corre l'erba sotto al vento
e con fradice ciglia soporose
il merlo canta grave del momento
in cui cocci di stelle tra le rose
al cielo danno indietro le sue cose
rigettando le spine senz'accento
che l'anno dona loro melodiose
ma l'estiva prateria non d'argento
si rannuvola stretta ai propri campi
e girando lo sguardo alla mia terra
mi dirigo a viuzze tenebrose
e mi pare di scorgere più lampi
nel fango dove l'essere dà guerra
che in collassi di vacue nebulose.

TUONO DI MARZO

Il mio cielo risorgerà nei fiori
dalla morte di chi li ha preceduti
e stelle perimetrare nei cuori
incendieranno al bivio dei caduti
oceani d'immenso nei tessuti
canticchiando fanciulle nei bagliori
della vita rinata tra i rifiuti
smarriti d'innumerevoli autori
per la nebbia fra la gente del nulla
come pietre trascinate dal fiume
con l'inerzia delle nubi lassù
ed accadrà non si scordino più
inni scroscianti delle anime al lume
di verità piena, incerta, brulla.

IL FIORE

Il fiore, un'immagine banale
per collegarsi all'infinito nulla,
un paragone di stella abissale
d'oceani nella divina culla
dell'efflorescenza, sempre duale,
sale nei cieli ed entra in terra brulla
in un modo che all'uomo sembra uguale
quando la giovinezza lo trastulla.
Le radici arzigogolate e brutte
ne reggono in silenzio la bellezza
quanto i pilastri della conoscenza
impediscono una volta per tutte
al saggio la caduta dall'altezza
che sfida con il gambo la potenza.

ETERNITÀ

Il sangue, romantico stratagemma
per sondare l'universo intero
impegolato in uno stretto lemma
del mio canto approssimato allo zero,
passione liquida, fulgida gemma
in vasi di fuoco del cuore nero
teso al cielo dell'eterno dilemma,
fuso ad esso nel più grande mistero
mai concepito da gente mortale,
brucia l'aria di terre melodiose
quanto la musica creata dal nulla
perché la cenere di stelle vale
tutte le spine dolci delle rose
che mi penetrano fin dalla culla.

AZZURRO

Il cielo, labirinto della morte,
nebbia della vita, giardino oscuro
come l'inviolata cassaforte
nascosta molto bene dentro al muro,
signore delle verità distorte,
specchio dell'anima, porto sicuro
dopo la partenza, dopo la morte
approdo del passeggero al futuro,
bisbiglia con le stelle sorridendo
e non ci resta che farlo in risposta
perché saremo cenere nell'urna
e se la voce sarà taciturna
un'altra musica verrà composta
dall'eterno al cui fuoco già m'accendo.

AL CIELO

Non posso mormorarti con un fiore
l'incendio buio che m'incanta il verbo.
Non voglio ricordarti con l'amore
che t'increspava la pelle di nerbo.
Non sento più la rima fino al cuore
i cui tuoni e lampi d'anima serbo.
Profuma nella tenebra il calore
dai seni in cui vivo il dolore acerbo.
Nessuna stella per ora mi canta
l'aria che dalla bocca ti rubavo.
Nessuna gemma sbocciando ricuce
il lembo della ferita mia luce.
Il mondo intero non sa che t'amavo
e t'amo con la morte che m'agguanta.

TUA

Scendi, crudele mia notte, al campo,
afferrami per le dita gelate
prima che siano venti senza scampo
a riportarti le ceneri alate.
Non ti freni l'ardente bacio, lampo
d'amore fra pupille dilatate,
l'accozzaglia di vita - in cui inciampo
oltrepassando città desolate.
Rapiscimi al lunare cimitero
con fresca, cinguettante rugiada
e musica di prati ancora verdi.
Il cammino degli esuli disperdi
sibilando timori per la strada.
Prego le stelle nel tuo sguardo nero.

PRIMA PIETRA

Lasciatemi cantare alla follia,
dare fuoco al mio sangue col tamburo
rapito al verde picchio sulla via
del sogno lunare, col passo oscuro
vibrante a polisensi del futuro,
poi linciatemi, illustre giuria,
se dell'altrui parere non mi curo:
da tempo brillo nell'aria natia.
Canto nell'ubriachezza della luce
coi piedi fermi al crocevia stellato
dove non temo di precipitare:
qui germogliano voci e si traduce
l'illeggibile simbolo spezzato
che s'usa rinchiudere nelle bare.

BEMOLLE

Do re mi fa sol la si do si si ♭
e il mezzotono è dissonanza piana
— un silenzio: odi la tramontana
consumare le allegre foglie, sì?
E poi lo sfarfallio d'un colibrì
(residuo d'una stagione un po' strana)
gironzolare verso la sua tana
ripetendo la nota e l'abbicci?
Presto, alberi tronchi fanno rima
in modi che non saprei immaginare
se tacesse il ritornello sonoro
— diamine! Corri, veloce: esce oro
da bocche di luna a verdi fanfare
e tamburellano come mai prima
nell'inquieto clima
i metronomi d'una poesia
nata dalla rovente epifania.

CLARINETTO

Nel dormiveglia ricordo bizzarre
voci di legno, le primule rosse
dare la nota maggiore e sottrarre
in un raschiare crostoso di tosse
l'ancia lunare a riposo a chitarre
nude di rami sonanti, le fosse
oltre i limoni fragranti protrarre
l'inno d'amore rinato, le scosse
d'un terremoto nel cuore succhiare
come un elettrico nulla vitale
posto a sigillo del pane e del tempo
non meritato, rubato alle bare
fra cui credevo portasse lui il male
io, naufragata lì per contrattempo.

ARCOBALENO

La mia luce vincerà sulla notte
guidando i seni nelle tue mani,
i respiri di sillabe interrotte
sott'acqua, sotto terra - ed emani
odore, fuoco che silenzio inghiotte
e striduli latrati non più umani
e profumi verdi d'albe sedotte
senza che la tenebra s'allontani
e porterò con me i versi di molti,
i canti tremuli nei sordi azzurri,
i trapianti di fiori d'altri mondi
e prima che tutto il pianeta affondi
nell'eterno senza che mi sussurri,
annaffiati i miei orti, li avrò colti.

DORMIVEGLIA

So destare gioielli melodiosi
dalle nebbie in cui in vita trascoloro
e da lune di sangue cieli ansiosi
e far tuonare corde d'arpe d'oro,
bisbigliare oceani tempestosi
salpando dalle labbra, da ogni poro
d'una cornice storta sotto ipnosi
colma di ragnatele, ne divoro
la luce, dentro l'ombra non più verde
svesto rugosa pelle di farfalla
perché torni polvere luminosa
ogni grammo che, forse, si disperde
nel perfetto silenzio, là si balla
al gioco d'una morte che riposa
ed io divengo sposa
di bandiere fiammanti nella notte
che mi tracima, dentro le sue lotte.

SOSTANZA

È sia terra sia cielo la sostanza
che mi fa di luce, muscoli e ossa.
In me le ombre bruciano d'alternanza
al concime dei fiori. E una scossa
attiva il vulcano con la percossa
contro i muri incrostati della stanza.
La febbre elettrica si tinge rossa
più del sangue ermetico con cui danza.
Io so pigolare misera venire
nei salti delle rane per lo stagno.
Io so gracidare rinata stella
per servire l'eterno come ancella.
E con la luna posso farmi il bagno
meritando d'essere solo cenere.

CANTI LA MORTE

Canti la morte. Il titolo sfida
verdetti facili marchiati a fuoco.
Nell'immenso l'assurdo arde per gioco
dopo l'elenco di luce a cui grida
l'uomo sottratto all'istinto suicida
di germogliare lassù, dov'è poco
il rumore. La terra fredda invoco.
Scendi dall'albero, fune. Sorrida
il pubblico applaudendo. Mi si tolga
la benda agli occhi, voglio spaventare.
I giudici si mangino la voce.
Non per stanchezza lo sguardo si volga
al cielo, si continui ad aspettare.
Non mi si chiami. S'innaffi la croce.

A UN ANONIMO

Fratelli, sto per cantare ebbre e lievi
partiture innaffiate a fine maggio.
Sto per incorniciare fiori brevi
con un esiguo, scricchiolante raggio
in controluna. Attendo si levi
la bruma celestina sopra il faggio
cui affidare i miei sogni primevi
perché s'affaccino all'incerto viaggio.
Fratelli, voglio mi si baci solo
con luce e tenebra di puro verbo.
La leggerezza che vesto traduce
le stelle nella pelle, mi conduce
ad annusare il volto ancora acerbo
d'un fiore che si stacca presto in volo.

STRANIERI

Stranieri ignoti nel silenzio vanno
dove l'anima piuma li seduce,
la notte brucia lieve, baceranno
morti colme di pini in fiore, luce
sepolta in vette apicali, l'inganno
gemma al sole nei laghi, si riduce
la vista, cresce presto un sordo affanno,
l'edera dolce al seno, si traduce
il flauto inerpicato d'ogni nota,
brusio di stelle sbriciolato in bocca,
un'onda quasi quasi li distrugge,
lenta lenta la musica li svuota,
trotta veloce - la tempesta sbocca,
nei venti amanti forse più non rugge.

ANESTETICO IN VENA

Non so la luna cos'aspetti là,
là nello specchio che deforma il cuore
in un serpente viscido che sfa
l'anima attorcigliato nel rumore
di stelle circolanti, quando muore
l'eterno senza cielo, senz'età
d'una sfioritura monocolora
e non dialoga, non cresce, non sa
che tintinna nel sangue fulminato
il crepitare oscuro di tamburi
e foglie secche, l'amplesso dorato
nel grigiore dell'essere dannato
che maschera con un graffito muri
trasparenti di vetro sgretolato.

ALL'AMORE

Vecchio mio, lampadario gocciolato
dal soffitto di valli nebulose,
sei forse un'ombra nel sangue usurato
dal troppo vento di sillabe afose?
E anche se s'usa far crescere rose
tra le spine dei versi, sta in agguato
il tuo senso di morte, con le cose
svelate mai a nessuno sul fato.
Ed io, mediocre, in silenzio quasi
ti lascio nel tuo sonno, a rubarmi
lo specchio della fiaba, la bruttezza
spesso confusa con la piccolezza
e l'ironia che punge e sa baciarmi
nella bruma lunare d'una stasi.

SILENZIO

Il canto della civetta di notte
m'illumina mentre lottano i versi:
le grida soavi sono ridotte
a echi lascivi su campi dispersi.
Agre pause – poi gli inni urlano a frotte,
tamburellano in corpo gli altri versi,
nati inumani, da labbra sedotte,
da arterie mortali fra gli universi
e quando mi volgo in cerca di stelle
una torma di speranze m'assale
però non trovo né un dio né quelle
mani tese alla terra d'ogni male.
Un brivido s'infuoca nella pelle:
mi svegliano fremiti di cicale.

ILLUSIONE DORATA

Il delirio che prude nelle dita
traduce un'improbabile allegrezza
dalla luna dolcemente sfiorita
al tremulo zuffolare di brezza.
Il sogno mi desta come m'invita
alla quiete immortale, là spezza
la forma irreali, s'apre una ferita
fra la verità ch'è in me e la bellezza.
Là cosparge di sale, là tratteggia
nel cielo obliqui fantasmi splendenti
ed io li inseguo come fossi viva.
Mi trascina nelle sabbie, vaneggia
lo stesso tuono che brucia fra i denti
e si contorce già, prima che scriva.

IRONIA

La smetto con le stelle. Canterò
le cicale e la polvere nelle ossa
e il sangue virulento di poesia.
È tempo di compiere la magia
di spegnere le luci nella fossa
ed allora canterò, canterò
i lampadari al neon per il mondo
con i fanali d'auto nella lista.
Se da lontano s'aguzza la vista
non è forse il nostro pianeta biondo
a truccarsi di lucciole più a fondo
d'ogni sfera celeste sulla pista?
L'astronauta è quindi l'artista
a scorgere più d'altri nel profondo.

LE SUE COSE

L'amore, lo sputo, lo sbrodolare
ragnatele d'autore sonnacchiose,
fogli in cui dorme l'arte di pensare
nomi che non germoglino di rose.
Il cuore, la cui eco fa ansimare
nei versacci le cavalle nervose
e il trotto maschio per ingravidare
la poesia quando non ha le sue cose.
Mai lo sbaglio di toccare nervi
a fior di pelle oltre il cielo e le stelle
senza romanticismi nevrastenici.
Ne scrivo pure, mi basta vedervi
puzze variopinte e rime d'ascelle
contro tutti gli arzigogoli igienici.

CANTI MOZZI

Canti mozzi perlustrano la notte
rubando paccottiglia nelle reti.
Raccolgono nel secchio gli alfabeti,
i codici e le formule ridotte.
Come figli abortiti, come feti
nell'utero aspirato dalla notte
interpretano folli Don Chisciotte
disintegrando regole e divieti
e la notte li assorbe, li scompone
in isole di vento che non sanno
di sapere che l'altrui meraviglia
è leggere nel secchio che assomiglia
tutto lo sporco vivere in affanno
a cavalieri a singolar tenzone.

BLA BLA

Non ho nulla da dire, quasi quasi
scrivo di tarme nel legno incrostato
o del muro a fiori a cui lancio vasi
o di minestre su cui ho sputato.
Non ho nulla da dire, senza basi
per rovesciare l'infinito stato
declinato a noia nei tanti casi
nel bordello di scimmie costipato.
Prima che mi torni l'acne di stelle
colmo le righe di versi saccenti.
Dopo brucio, accartoccio o cancello
e non so fare nient'altro che quello.
La cenere sulle dita frementi
vuole sparigliare le mie rotelle.

MI PRESENTO

Sono nata in un'ottusa località piemontese. Ho avuto ben poco a che fare con la poesia nella mia vita. Ho ricevuto ben poco nutrimento, fino alla scelta d'iscrivermi a un corso di laurea in Lettere all'Università di Torino. Prima, mi sono occupata d'altro, tutt'altro, in maniera caotica e rocambolesca. Della mia esistenza resterà il mistero.

www.ilcielostellatodentrodimi.blog

